

Natalino Irti

## Violenza 'conforme alla legge' (da un carteggio fra Einstein e Freud)\*

SOMMARIO: 1. Il carteggio Einstein – Freud come dialogo sul diritto – 2. La lettera di Einstein (30 luglio 1932) – 3. La risposta di Freud (settembre 1932): la 'purezza' dell'analisi – 4. Dalla violenza al diritto – 5. La violenza 'conforme alla legge' – 6. Le 'pulsioni' – 7. Perché pacifisti? – 8. La modernità come forma – 9. L'urto tra violenze – 10. La guerra e la pace – 11. La 'violenza' planetaria – 12. Le pretese tecnocratiche

### 1. Il carteggio Einstein – Freud come dialogo sul diritto

Come gettare un ponte fra due campi che sono, o appaiono, diversi e lontani?

Non ho trovato altro modo per sciogliere questi interrogativi, e per superare il mio 'disagio', che offrirvi la lettura di un testo freudiano, di darne interpretazione entro l'orizzonte del giurista.

1932: la Società delle Nazioni promuove scambi di lettere fra grandi intellettuali dell'epoca intorno al tema della pace. Nell'estate si svolge il carteggio tra Albert Einstein e Sigmund Freud; le lettere vanno in stampa all'inizio del 1933 sotto il titolo *Perché la guerra? (Warum Krieg?)*<sup>1</sup>.

Einstein solleva la domanda essenziale in una lettera da Potsdam del 30 luglio: « C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? ». La risposta accennata dal grande fisico tocca « l'aspetto esterno, cioè organizzativo, del problema: gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro ». Nella soluzione di Einstein, l'umano desiderio della pace si fa, e non può non farsi, problema del diritto internazionale, o, senz'altro, problema generale del diritto. Così il carteggio si preannuncia e svolge come dialogo sul diritto, su modi e forme con cui gli uomini provano a risolvere e definire loro controversie: controversie fra Stati o fra singoli all'interno di ciascuno Stato. È necessario superare i conflitti; occorre la decisione di un'autorità, di un terzo che sia oltre e sopra le discordi posizioni delle parti. Ma la stessa decisione, la stessa sentenza con cui il terzo stabilisce torto e ragione, non basta alla pace; bisogna – soggiunge Einstein – che l'autorità abbia « il potere effettivo di imporre il rispetto del proprio ideale legalitario ». La concreta efficacia della sentenza è garantita soltanto dalla sua 'forza', che non è la candida persuasività della parola, ma la capacità di sottomettere e piegare le volontà riluttanti. Einstein è ben consapevole di aver « parlato sinora soltanto di guerre tra Stati, ossia di conflitti internazionali »; e sa che « l'istinto aggressivo opera anche in altre forme e in altre circostanze (penso alle guerre civili, per esempio, dovute un tempo al fanatismo religioso, oggi a fattori sociali; o, ancora, alla persecuzione di minoranze razziali) ».

---

\* Da appunti per una 'libera conferenza', svolta il 12 ottobre 2013, su invito del prof. Giorgio Landoni, nel 'Convegno nazionale di psicoanalisi' (in Milano, palazzo Cusani).

<sup>1</sup> Il carteggio si trova pubblicato e tradotto in S. Freud, *Il disagio della civiltà (e altri saggi)*, Milano 1971, pp. 283-299. Le singole pagine non saranno indicate. Un giudizio critico sulle tesi freudiane è in P. Ventura, *Psicoanalisi e diritto*, in "Rivista internazionale di filosofia del diritto", 1974, pp. 267 ss.

## 2. La lettera di Einstein (30 luglio 1932)

Il problema – venato di oscuri e angosciosi presentimenti (siamo ad appena sei mesi dalla presa di potere nazionalsocialista) – è enunciato con netta lucidità, con un rigore logico, che il giurista condivide e ammira. Anche il pacifista Einstein si muove entro la logica della modernità: non invoca leggi ultra-terrene, o diritti di natura o condizioni innate, o presupposti metafisici e religiosi. La pace e il diritto sono affari dell'uomo: il quale sta qui, nella sua solitudine mondiale, e qui deve affrontare e risolvere i problemi della convivenza. Può apparire paradossale, ma paradossale non è, che in questo argomentare si colgano echi della filosofia di Hobbes, della connessione tra pace e forza sovrana del diritto. Lo Stato universale, vagheggiato da Einstein, mostra le sembianze di « quel grande Leviatano, o piuttosto (per parlare con più riverenza), di quel dio mortale, al quale noi dobbiamo, sotto il Dio immortale, la nostra pace e la nostra difesa »<sup>2</sup>. La pace - ecco il concorde pensiero del filosofo e del fisico – è minacciata dal conflitto; dall'urto fra gli uomini si può uscire mercé la decisione di un terzo (che sia Stato nazionale o universale), capace di imporre le proprie sentenze con l'esercizio della forza. Così, e soltanto così, la pace sorge e si leva oltre il conflitto.

È come un quadrilatero concettuale, dove i termini si richiamano e implicano reciprocamente: conflitto – decisione – forza – pace. In nome del pacifismo umanitario si può anche costruire una gabbia totale della forza<sup>3</sup>.

## 3. La risposta di Freud (settembre 1932): la 'purezza' dell'analisi

La lettera di Einstein si chiude con parole tra assertive e interrogative: « ... l'uomo ha entro di sé il piacere di odiare e di distruggere ». Freud – nella risposta datata 'Vienna, settembre 1932' – non raccoglie subito il tema di carattere psicologico, ma preferisce afferrare l'essenza del dialogo: « Lei – egli scrive – comincia con il rapporto tra diritto e forza. È certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola 'forza' con la parola più incisiva e più dura 'violenza'? ». Già in questa variante linguistica, in questo semplice sostituire l'una all'altra parola, c'è la purezza di analisi e il coraggio delle conclusioni, propri di Freud; il suo immediato guardare al fondo delle cose.

Ben a ragione – ed è altro ponte gettato fra i nostri terreni di studio – la 'purezza' del metodo psicoanalitico suscitò l'attenzione di Hans Kelsen, il fondatore della teoria 'pura' del diritto. Intervistato nel 1953 da Kurt Eissler, psicoanalista di Vienna, Kelsen esprime convinta e meditata ammirazione per Freud, ne elogia il metodo, e scorge in lui piuttosto lo scienziato che il medico. « Ma ciò che per me – dice Kelsen – è più importante di ogni altra cosa, è di conoscere, di sapere cosa accade nell'uomo. Uno scienziato e in seconda linea anche un medico »<sup>4</sup>. Nella purezza del metodo s'incontrano giurista e psicoanalista, lo studioso di norme e lo studioso di uomini<sup>5</sup>: e purezza sta a dire isolamento dell'oggetto, separato e distinto da altri fenomeni, e assunto nella sua scabra dedità. Il giurista è scienziato, e non medico; indaga le norme quali sono, e non quali dovrebbero essere;

<sup>2</sup> T. Hobbes, *Leviathan*, trad. it., Firenze 1976, pp. 162-163 (libro II, XVIII).

<sup>3</sup> Vedi schiette notazioni in E. Castrucci, *Nomos e guerra, Glosse al Nomos della terra di Carl Schmitt*, Napoli 2011, spec. pp. 141 ss.

<sup>4</sup> K. Eissler, *Intervista a Hans Kelsen su Sigmund Freud (19 dicembre 1953)*, trad. it., in *Lo Stato*, I (2012), p. 170.

<sup>5</sup> Profilo ben segnalato da G. Contri, *Note introduttive a H. Kelsen, Il diritto, lo Stato e la psicologia delle masse di Freud*, in *Sic*, 1976, pp. 6 ss.

studia il diritto già posto, e non suggerisce forme e tecniche di convivenza sociale. ‘Pura’ si dichiara anche la poesia più audace del tardo Ottocento e del secolo ventesimo: Stéphane Mallarmé, in una lettera del 1891, spiega l’essenza lirica come « Consumare e logorare le cose in nome di una purezza centrale »<sup>6</sup>: insomma, una nudità priva di contenuti, libera da vincoli finalistici, da cui si discacciano tutti gli elementi estranei ed opachi.

Questa ‘purezza’ – che si dispiega nella poesia, nell’analisi psicoanalitica, nel discorso giuridico – è altra ed essenziale nota della modernità. Dove il pensiero e la fantasia lirica, ormai sciolti da presupposti metafisici e da dogmi religiosi, si raccolgono tutti nella forma: poiché nessuno ha più l’autorità di prescrivere contenuti o di assegnare fini, la forma acquista una decisiva centralità, e poeti e scienziati e giuristi hanno cura di proteggerla da minacce esterne e di custodirla in assoluta purità.

#### 4. Dalla violenza al diritto

Torniamo alla lettera di Freud, che, nelle dodici pagine della traduzione italiana, si presenta come un denso trattatello di filosofia del diritto. Freud ribadisce che « i conflitti d’interesse tra gli uomini sono... in linea di principio decisi mediante l’uso della violenza »: nell’orda primitiva, violenza muscolare, che presto « viene accresciuta o sostituita mediante l’uso di strumenti, vince chi ha le armi migliori o le adopera più abilmente ». Alla violenza fisica e brutta delle origini subentra la violenza delle armi, ma sempre è ‘predominio del più forte’.

Il passaggio dalla violenza al diritto è segnato da ciò, che i più deboli, stringendosi insieme, si oppongono alla violenza del singolo. Chiarisce Freud: « L’union fait la force ... Vediamo così che il diritto è la potenza di una comunità. È ancora sempre violenza, pronta a volgersi contro chiunque le si opponga, opera con gli stessi mezzi, persegue gli stessi scopi; la differenza risiede in realtà solo nel fatto che non è più la violenza di un singolo a trionfare, ma quella della comunità ». La transizione, dalla violenza del singolo alla violenza della comunità, richiede che l’unione dei più deboli non sia effimera, ma stabile e durevole, e dunque sorretta da “legami emotivi”, da rapporti psicologici, sui quali si fonda la sua saldezza. « La comunità – scrive Freud – deve essere mantenuta permanentemente, organizzarsi, prescrivere gli statuti che prevengano le temute ribellioni, istituire organi che vegliano sull’osservanza delle prescrizioni – delle leggi – e che provvedano all’esecuzione degli atti di violenza conformi alle leggi ».

Sono proposizioni di eccezionale rilievo. Nel passaggio al diritto, la violenza non si estingue e spegne, ma si trasferisce dal singolo alla comunità, dai meno ai più. Essa si concentra, si organizza, si fa struttura di potere, emana leggi, istituisce uffici giudiziari. L’analisi freudiana tocca un alto grado di chiarezza, di ‘purezza’ metodologica: l’atmosfera culturale tedesca favorisce questo strenuo esercizio. Già nel 1921 Walter Benjamin, in quello che Jacques Derrida chiamerà un « breve e inquietante testo »<sup>7</sup>, *Critica della violenza* (*Zur Kritik der Gewalt*), aveva distinto due specie di violenza: la violenza fondatrice, che instaura e pone il diritto, e la violenza conservatrice, che lo conferma e ne assicura continuità e applicabilità. La violenza, di cui discorre Freud, adempie la duplice funzione: piega la violenza irregolare del singolo, e istituisce il diritto; poi, si consolida e conserva

<sup>6</sup> È in H. Friedrich, *La lirica moderna*, trad. it., Milano s.d., p. 161.

<sup>7</sup> J. Derrida, *Forza di legge. Il fondamento mistico dell’autorità*, 1994, trad. it., Milano 2003, p. 93. Il saggio di W. Benjamin, *Per la critica della violenza*, è in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, trad. it., Torino 1962, pp. 5 ss.

nella complessa struttura di organi ed uffici.

### 5. La violenza ‘conforme alla legge’

Qui affiora, come sospinto da un’irreversibile necessità, un altro tratto della modernità: la salvazione mediante forme<sup>8</sup>. L’indifferenza contenutistica è compensata dalla regolarità procedurale. Siamo esonerati dal giudicare i contenuti, ma vincolati a modi e tempi e forme della procedura. Freud non ci suggerisce uno od altro scopo del diritto, ossia della violenza organizzata in procedura; né Kelsen, delle norme disposte in scala produttiva; né Schmitt, della sua decisione e del suo ordine concreto. Sui contenuti scende pieno e inviolato silenzio. Tutto è riversabile nelle leggi; nessuna norma è necessaria e assoluta. Questo può anche chiamarsi ‘nichilismo giuridico’<sup>9</sup>.

Gli uffici e organi della comunità – ci dice Freud – « provvedono all’esecuzione degli atti di violenza conformi alle leggi ». Non c’è antitesi, dunque, fra violenza e non-violenza, ma distinzione fra violenza contraria a legge e violenza conforme a legge. Sono due specie di violenza, di pari dignità e valore; solo che l’una, nata dall’unione dei più e fattasi apparato di norme e di uffici, giudica l’altra, e la reputa avversa e illecita. In anni a noi prossimi, un eminente filosofo, Emanuele Severino, indagando radici e modi della violenza, potrà scrivere<sup>10</sup>: « ... l’essenza di ogni comandamento è identica a ciò che esso proibisce »: ossia la violenza sta dentro del pari alla norma vietante e al delitto vietato (il quale è ‘delitto’ perché, e solo perché, è vietato).

Queste forme di violenza si agitano fuori ed entro la comunità, sicché il diritto – osserva Freud – « diviene allora espressione dei rapporti di forza ineguali all’interno di essa ». Si determinano così « due fonti d’inquietudine – ma anche di perfezionamento – del diritto »: da un lato, c’è chi, tiranno o despota, vuol « levarsi al di sopra delle restrizioni valide per tutti e ... tornare dunque dal regno del diritto a quello della violenza »; dall’altro, nuovi rapporti di potere possono sospingere verso un diritto più uguale, e, se la classe dominante rimane sorda o oppone resistenza, giungere « all’insurrezione, alla guerra civile, dunque a una temporanea sospensione del diritto e a nuove prove di violenza, dopo il cui esito viene instaurato un nuovo ordine di diritto ». Il ritmo logico e storico è: violenza – diritto – violenza – diritto.

La violenza come istituisce così destituisce diritto: essa non mai riposa; o sta dal lato delle norme vigenti, e se ne fa vigilante e custode, o si agita contro, vuole scaltarle e demolirle e instaurare nuovo diritto. E similmente accade nei rapporti fra gli Stati, dove i conflitti sono decisi « quasi sempre mediante la prova di forza della guerra ». La violenza bellica può condurre alla formazione di grandi unità umane, dove regni il diritto e si innalzi la pace. « Così – osserva Freud – le conquiste dei Romani diedero ai paesi mediterranei la preziosa pax romana ». Ed egli, al pari di Einstein, pur ammette che « la guerra non sarebbe un mezzo inadatto alla costruzione dell’agognata pace ‘eterna’, perché dà modo di creare quelle vaste unità al cui interno un forte potere centrale rende impossibili ulteriori guerre ». Max Scheler, studioso e classificatore di otto forme di pacifismo, parlerebbe di ‘pacifismo egemonico’, ossia del « tentativo ... di realizzare la ‘pace perpetua’ attribuendo ad un solo Stato nel mondo una potenza ed estensione tali da

<sup>8</sup> Vedi H. Friedrich, op. cit., p. 42; e N. Irti, *Il salvagente della forma*, II ed., Roma-Bari 2007.

<sup>9</sup> Cfr. N. Irti, *Nichilismo giuridico*, III ed., Roma-Bari 2005.

<sup>10</sup> E. Severino, *Téchne. Le radici della violenza*, II ed., Milano 2002, p. 93.

eliminare un qualsiasi avversario capace di crescere ad un livello simile »<sup>11</sup>.

Freud non rifiuta né disprezza ideali umanitari, chiama ‘generoso’ il tentativo unificante della Società delle Nazioni, ma conclude, che sarebbe « un errore di calcolo non considerare il fatto che il diritto originariamente era violenza brutta e che esso ancor oggi non può fare a meno del concorso della violenza ». Nella pagina freudiana la violenza si mostra come energia insieme distruttiva e creatrice, capace sì di travolgere e devastare vecchi mondi e ordini di rapporti, ma anche di istituire le ‘vaste unità’ in cui un ‘forte potere centrale’ reprima ogni altra violenza e instauri la pace.

## 6. Le ‘pulsioni’

Soltanto a questa svolta della lettera, dopo aver tracciato il profilo teorico e storico del diritto, Freud raccoglie la domanda di Einstein intorno al ‘piacere di odiare e di distruggere’ che l’uomo reca in sé.

Il discorso, non soltanto lascia la generale connessione fra diritto e violenza, ma si svolge con il plurale ‘noi’: la parola del singolo scienziato cede all’indirizzo di scuola, al nuovo metodo di analisi. Qui segue la distinzione fra pulsioni erotiche, volte a conservare ed unire, e pulsioni aggressive o distruttive; « Tutte e due le pulsioni – osserva Freud – sono parimenti indispensabili, perché i fenomeni della vita dipendono dal loro concorso e dal loro contrasto ». Il giurista, tratto fuori dal terreno consueto e dal proprio ambito di studi, non può altro che ammirare, ancora una volta, il rigore dell’analisi e la sincerità della conclusione: « Da quanto precede ricaviamo ai fini della presente discussione che non c’è speranza nel voler sopprimere le tendenze aggressive degli uomini ».

Ma - aggiunge Freud, quasi a ridestare un’esile speranza - vi sono « vie indirette di lotta alla guerra »: ricorrere a Eros, antagonista della pulsione distruttiva, ed ai legami emotivi, che esso suscita fra gli uomini (come l’amore e l’identificazione); o « dedicare maggiori cure, più di quanto si sia fatto finora, all’educazione di una categoria superiore di persone indipendenti di pensiero, inaccessibili alle intimidazioni e cultrici della verità, alle quali spetterebbe la guida della masse prive di autonomia ». Insomma - se il giurista non s’inganna - contro le pulsioni aggressive e distruttive, pulsioni di morte, andrebbero risvegliati legami emotivi o stabilita la ‘dittatura della ragione’. Ma Freud stesso parla al riguardo di ‘speranza utopistica’.

## 7. Perché pacifisti?

Allora perché dichiararsi pacifisti e tanto indignarsi contro la guerra?

Qui la lettera di Freud sembra abbandonare il terreno dell’analisi psicologica, e volgere lo sguardo alle caratteristiche del nostro tempo. Cioè, trascorrere dalla psicologia alla storia, dagli istinti individuali al processo di ‘incivilimento’, che vede rafforzarsi il dominio dell’intelletto sulle pulsioni e interiorizzarsi le attitudini aggressive e distruttive: A questi risultati dell’incivilimento si aggiunge il timore che la guerra di domani, per l’immane efficacia delle armi, possa significare « lo sterminio di uno o forse di entrambi gli avversari ».

La lettera di Freud digrada, o s’innalza, dalla cruda e impassibile considerazione della violenza – fattore costitutivo del diritto e del suo sviluppo -; dalla lucida analisi delle pulsioni; verso una timida e fioca speranza, affidata all’incivilimento umano e al timore di

<sup>11</sup> M. Scheler, *L’idea di pace e il pacifismo*, 1931 (postuma), trad. it. di L. Allodi, II ed., Milano 1995, p. 177.

armi sterminatrici. Un andamento di toni, che trova spiegazione nella stessa iniziativa del carteggio (presa – si ricordi – dalla Società delle Nazioni), e forse sacrifica la coerenza del discorso alla trepida attesa del lettore.

## 8. La modernità come forma

La lettura del testo freudiano offre spunti e temi, utilizzabili nel disegnare la modernità giuridica. Non c'è traccia di presupposti metafisici, religiosi, naturalistici: il diritto è, per così dire, lasciato a se stesso. Che poi significa: lasciato all'uomo, alla sua volontà, a suoi ideali e 'pulsioni', quali si accendono e svolgono e spengono nel tempo. Poiché manca un criterio ultra-mondano (questa è la 'morte di Dio'), i conflitti fra uomini – conflitti d'interesse o d'opinione – sono decisi da uomini. L'atto di violenza decide il conflitto, stabilisce il torto e la ragione, assolve o condanna. L'incivilimento – come osserva Freud – sta nell'organizzare la violenza, nel passare dall'orda primitiva alla comunità che permane e dura nel tempo. 'Stato' è, appunto, qualcosa che 'sta', non labile, non precario, non occasionale. Ben per questo, Hans Kelsen riservò curiosità e studio alla teoria freudiana delle masse, al suo distinguere fra masse primitive, effimere e transitorie, e masse organizzate e artificiali<sup>12</sup>. «I gruppi della prima categoria – scrive Freud con accenti inconsuetamente lirici<sup>13</sup> – stanno a quelli della seconda come le onde brevi, ma alte, stanno alla vasta superficie del mare». Qui, nelle masse durevoli e artificiali, la violenza si organizza, si fa struttura di potere, che ha propri organi ed uffici, apparati e istituzioni. Qui la violenza si chiama diritto: e ne nasce la distinzione fra atti di violenza contrari alla legge e atti di violenza conformi alla legge. Dualismo, che teorici e dottori di diritto esprimono nell'antitesi di 'forza' e 'violenza', dove 'forza' è la violenza del potere organizzato e 'violenza' l'atto di dissenso e di rivolta. E così, se gli abitanti di una valle, per fedeltà alla loro terra o gusto di aria limpida e pura, si oppongono all'impianto di una linea ferroviaria deliberata dal governo, allora questa decisione sarà garantita dalla 'forza' e quel dissenso giudicato per 'violenza' da soffocare e reprimere<sup>14</sup>. La violenza 'organizzata', o 'forza' che dir si voglia, non è mai immobile e sicura di sé, ma esposta al pericolo: c'è sempre una violenza, tenuta eversiva e contraria a legge, che si agita e incalza, e vuole, essa, prendere il luogo dell'altra e diventare 'forza'. Dacché sono tramontati il diritto religioso e le antiche autorità, già venerati come immutabili ed eterni, è subentrata un'"incessante" volontà di trasformazione<sup>15</sup>, quell'ossessivo e ottimistico 'progredire' e innovare, che non obbedisce ad alcuna legge e non risparmia alcuna legge.

---

<sup>12</sup> Hans Kelsen, *Il concetto di Stato e la psicologia sociale (con particolare riguardo alla teoria delle masse di Freud)*, 1922, trad. it., in *La democrazia*, Bologna 1955, spec. pp. 403 ss. Il saggio apparve in 'Imago', la rivista della scuola freudiana, ed è stato riproposto, con nota introduttiva di Giacomo Contri, in "Sic. Materiali per la psicoanalisi", 1976, pp. 13-30. Cfr. il prezioso articolo di M. Losano, *Rapporti tra Kelsen e Freud*, in "Sociologia del diritto", IV, 1977, pp. 142-151.

<sup>13</sup> S. Freud, *Psicologia collettiva e analisi dell'Io*, 1921, trad. it., Roma 2007, p. 137.

<sup>14</sup> Non diversa è la celebre distinzione argomentata da G. Sorel, *Considerazioni sulla violenza*, trad. it., Bari 1906, p. 198: «I termini forza e violenza s'adoperano, indifferentemente, ora per indicare gli atti dell'autorità, ora gli atti di rivolta ... Io sono d'accordo che vi sia gran vantaggio nell'adoperare una terminologia, che non dia luogo a nessun equivoco, e che sia necessario riservare il termine violenza alla seconda situazione». Nella letteratura giuridica è sempre da ricordare S. Panunzio, *Diritto, forza e violenza*, Bologna 1921 (con prefazione critica di R. Mondolfo).

<sup>15</sup> Finissime notazioni in J. Burckhardt, *Lezioni sulla storia d'Europa*, trad. it., Torino 1959, spec. pp. 313 ss. (titolo del libro postumo: *Historische Fragmente aus dem Nachlass*, 1929).

Ed anche questa è nota precipua della modernità.

#### 9. L'urto tra violenze

Indossata la veste del diritto, la violenza prende carattere di oggettività, si esprime in codici e leggi, si svolge in procedure tipizzate, è esercitata da organi istituzionali, si oppone alla violenza del singolo e la soffoca come illecita ed eversiva. Si trovano di fronte due specie di violenza: l'una, che ha preso l'oggettività della forma, ormai estranea ad istanze individuali; l'altra, che è impulso della soggettività, e vorrebbe sciogliersi dalle restrizioni dell'incivilimento. La modernità – cioè, l'assenza di presupposti condizionanti, e di un giudice che li faccia valere nei conflitti fra uomini; la neutralità contenutistica, onde nessuna legge è più necessaria, e tutto può riversarsi entro le forme -; la modernità, dicevo, celebra qui una delle sue tragedie<sup>16</sup>. La violenza del singolo, che pure è il principio creativo dello sviluppo giuridico o e del suo stesso trascendersi, si trova di contro la violenza della forma, la 'violenza coronata dal destino' (come la denomina Benjamin)<sup>17</sup>. Il soggetto ha creato qualcosa, un prodotto della volontà, che gli si rivolta contro, e lo piega e soggioga.

#### 10. La guerra e la pace

Quell'indifferenza ai contenuti, che impedisce di valutarli e che è rotta soltanto dal nostro 'preferire' l'uno o l'altro, sembra smentita e contraddetta dal desiderio di pace. È silenzio, nelle pagine di Einstein e Freud, intorno alla libertà dei singoli e dei gruppi; è silenzio intorno alla giustizia sociale ed all'eguaglianza degli uomini; ma si desidera e spera la pace. Non è incoerenza, poiché la pace è l'estremo risultato della guerra, instauratrice del governo mondiale. Einstein, in un suo 'pensiero' del 1945, giungerà a scrivere<sup>18</sup>: « Esiste il pericolo che un governo mondiale si trasformi in una tirannide? Naturalmente. Ma io temo ancor di più l'eventualità di un'altra guerra o di altre guerre ... Se un tale governo mondiale non si realizzerà attraverso un sistema di accordi, credo che ad esso si perverrà comunque, e in una forma molto più pericolosa. Infatti la guerra o le guerre termineranno con la vittoria di una potenza superiore a tutte le altre, la quale dominerà il resto del mondo con la sua enorme forza militare ». La 'potenza superiore' è lo stesso 'forte potere centrale', che vedemmo nella lettera di Freud: una violenza irresistibile, capace di governare l'umanità, di decidere ogni conflitto, di porre in esecuzione le proprie leggi, e così di instaurare la pace.

Una pace, che, a ben riflettere, non ha alcun contenuto, ma, pronta ad accogliere qualsiasi ordine di convivenza, pone tuttavia l'uomo al riparo da universale sterminio. Anche la pace si mostra come pura forma, concetto privativo che designa, e designa soltanto, l'assenza di guerre, e perciò una violenza superiore ad ogni altra violenza. La violenza del diritto non serve a perseguire uno od altro scopo, a tutelare uno od altro gruppo umano, ma soltanto a proteggere e conservare se stessa. (È quasi superfluo segnalare che sulle lettere del 1932 si addensava la memoria della prima guerra mondiale, ed il precorrimento della successiva, e che il 'pensiero' di Einstein reca la data del 1945).

<sup>16</sup> Vedi spec. A. Dal Lago, *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, Bologna 1994, pp. 257 ss., dove acuta analisi del saggio di Simmel, *Concetto e tragedia della cultura (1911)*.

<sup>17</sup> W. Benjamin, *Per la critica della violenza*, cit., p. 15.

<sup>18</sup> A. Einstein, *Pensieri degli anni difficili*, 1950, trad. it., Milano 1965, p. 158.

## 11. La 'violenza' planetaria

Il carteggio Einstein – Freud, mentre coglie il perfezionarsi degli strumenti bellici e ne trae ragione di speranza per la pace mondiale, neppure sfiora (né poteva) la terribile violenza della tecno-economia. Il diritto degli Stati – o, in linguaggio freudiano, delle masse organizzate – ha carattere territoriale: e 'territoriale' indica il concreto ambito di un 'terrore', la definita e chiusa superficie su cui si esercita la violenza istituzionale. Ma l'alleanza fra tecnica ed economia non conosce confini; né può dirsi in tutti i luoghi, ma piuttosto senza luoghi terrestri, a-topica. Essa è portatrice di inaudita violenza, che non ha bisogno di forza muscolare o di mezzi bellici, poiché si svolge nell'astrattezza della finanza globale. Questa violenza percuote gli Stati nazionali con l'oscuro impeto di una tempesta, determina crolli di borsa, crisi economiche, getta in disoccupazione e povertà milioni di uomini. Non si sa da dove venga; non si sa verso dove volga e cammini.

Fino al 1989 il mondo era diviso in due, e si poteva credere, o fingere di credere, in una radicale e inconciliabile diversità di idee. Ma l'acuminato ingegno di Carl Schmitt già nel 1950 osservava<sup>19</sup>: « Oriente e Occidente sono oggi separati da una cortina di ferro, però le onde elettriche di un'unica filosofia attraversano la cortina e danno vita ad una specie di comunicazione invisibile, sommamente pericolosa ». Il pericolo è divenuto realtà; e il mondo – che figura ancora diviso in Stati o unioni di Stati – mostra l'immagine unitaria della tecno-economia.

E come può la legge – la legge delle 'masse organizzate' su singole porzioni della terra, e dunque strette da limiti e confini – raggiungere la dimensione planetaria della tecno-economia? come può una violenza terrestre (quali che ne siano autore e scopo) fronteggiare una violenza senza nome e senza luogo? Torna dentro di noi il grande verso di Ungaretti (Ironia, da *L'Allegria*, Parigi - Milano, 1919): « Nessuna violenza supera quella che ha aspetti silenziosi e freddi ». E fredda e silenziosa è la violenza della tecno-economia, che cala sul mondo senza strepito di armi e senza calore di passione.

Questo, che potrebbe chiamarsi con poca o punta eleganza 'sfasamento dimensionale' (tra chiuso recinto della legge statale e orizzonte planetario della tecno-economia), ha condotto filosofi e giuristi a discorrere di 'fine del diritto'. Non saprei dire, né molto preme, se qui ci troviamo nella post-modernità o piuttosto nel supremo grado della modernità, nel risultato ultimo del 'progredire' tecnico e scientifico. Il quale, ormai sazio dell'ossessivo innovarsi e riformarsi, e smarrito per l'assenza di un 'verso dove', si rovescia nel suo opposto, prende congedo dalla modernità, e scrive la parola 'fine'<sup>20</sup>. Le diagnosi circa la 'fine del diritto' ci tenterebbero verso quell'esercizio di 'profetismo', che Pietro Rossi scorge e denuncia nell'odierna filosofia italiana<sup>21</sup>. Ma il giurista preferisce riflettere – proprio aggirandosi entro le pagine di Freud – che la violenza, anche la violenza più 'silenziosa e fredda' di qualsiasi altra, ha dentro di sé come il bisogno di darsi una forma, di organizzarsi e durare nel tempo. Non è verosimile che il razionalismo della moderna tecnica e la calcolante sobrietà dell'economia, giunti al culmine del loro sviluppo, si gettino e sprofondino nel caos.

È piuttosto da credere, se non da sperare, che le due forme di violenza (la tecno-economica e la statale-nazionale o statale-europea) vengano alla prova decisiva, e ne esca la vincitrice, capace di darsi, e di darci, nuovo diritto e nuovo ordine dei rapporti umani.

<sup>19</sup> C. Schmitt, *L'unità del mondo*, 1951, trad. it. in *L'unità del mondo e altri saggi*, Roma 1994, p. 312.

<sup>20</sup> Si fa rinvio all'essenziale saggio di G. Vattimo, *La fine della modernità*, Milano 1985.

<sup>21</sup> P. Rossi, *L'essere, il nulla e il post-moderno*, in *Avventure e disavventure della filosofia*, Bologna 2009, pp. 339 ss.



Potrebbe uscirne vincitrice la violenza tecno-economica, degradando gli Stati a semplici esecutori di prescrizioni esterne o a ‘commissariati locali di polizia’<sup>22</sup>.

Ed anche questa sarebbe una legge.

## 12. Le pretese tecnocratiche

Un ulteriore profilo della modernità – o, se si vuole, della post-modernità – tocca le pretese tecnocratiche, che si accompagnano alla dimensione planetaria dell’economia e si riaffacciano, più impazienti e insidiose, nelle epoche di crisi. Sembra allora che nulla resti da fare se non ingiungere il silenzio alla politica, cioè alla lotta di fedi e ideologie, e di consegnarsi alla ‘competenza’ degli ‘esperti’. Se la violenza finanziaria non è raggiungibile dalle leggi, né dalla volontà di partiti e di assemblee parlamentari, bisogna affidare il potere a coloro che quella violenza sanno capire, fronteggiare, e forse dominare. Sono periodi d’emergenza o d’eccezione (d’eccezione, s’intende, alle normali procedure di decisione), in cui s’invocano o si costituiscono governi dei tecnici o governi tecnici.

Qui si osserva soltanto che, mentre esistono, e bene spesso sono utilizzati, saperi specialistici, non si dà una competenza generale sul destino della πόλις. E che, quando i tecnici assumono decisioni sui fini comuni, si fanno, anch’essi, politici, e oppongono fede a fede, concezione della vita ad altra concezione della vita. Il volto compunto ed ipocrita della neutralità tecnica nasconde la violenza finanziaria, giunta ormai a sbarazzarsi di scomodi governi di partiti e a insediare al potere propri commissari. Ci saranno leggi: e sarà il diritto, in cui si esprime e svolge la violenza vincitrice.

Il ‘disagio della cultura’ giuridica è nel vedere la legge caduta e contesa nel fosco turbinio, che abbiamo provato a descrivere. Sapevamo bene, entrando nella modernità, che la legge non ci sarebbe stata più consegnata sull’alto e aspro monte, racchiusa nella densa brevità di poche proposizioni (quella legge, *Das Gesetz*, a cui Tomas Mann dedicò un racconto solenne ed elegiaco); sapevamo che tutto ormai dipendeva da noi, dalla nostra volontà ed energia vitale, e che la legge sarebbe nata da una lotta crudele e ossessiva; ma ecco che ci troviamo dinanzi ad una violenza superiore a tutte le altre, che né la vecchia politica né il diritto territoriale riescono forse a fronteggiare.

‘Fine del diritto?’ di certo no. Ma un mondo oscuro, da cui attendiamo un nuovo inizio.

---

<sup>22</sup> S. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, trad. it., V ed., Roma-Bari 2002, p. 77. Cfr. N. Irti, *Norma e luoghi. Problemi di geo-diritto*, nuova ed., Roma-Bari 2006.